

XII - La giava rossa: tutta una trama d'amore e di morte.

Passare dalla porta principale, quella di via San Francesco d'Assisi 27, a Dante faceva ancora una certa impressione. Così come gli faceva impressione entrare e trovare il salone della banca animato, pieno di gente. Nella sua mente rimanevano i ricordi delle missioni notturne, del salone deserto, dei soldi consegnati in fretta e della stretta di mano con cui, al momento di ripartire, il dottor Venesio augurava loro buona fortuna.

Anche quel mattino dunque provò una leggera sensazione di spaesamento, come quella dell'emigrante che torna a casa dopo tanto tempo e trova gli stessi palazzi, gli stessi luoghi, ma abitati da una vita nuova, diversa.

«Buon giorno Dante» fece amichevole una voce femminile.

Il giovane si girò sorpreso verso il punto da cui proveniva il saluto e, nella fila davanti allo sportello "Cambiali", vide una ragazza che agitava la mano.

«Buon giorno Daniela.»

Daniela abitava nella sua stessa casa, lui su in alto, nelle soffitte, lei, coi genitori, al piano nobile; anche se di "nobile", in quel modesto stabile di via San Donato, c'era davvero poco. Lavorava in uno studio notarile e qualche volta, quando lui era di turno al mattino per i trasporti, facevano un pezzo di strada insieme. Stessa casa, stessa età, stesso percorso e ancora non si davano del tu! Colpa del lavoro: se lei fosse stata una sartina, una *stiroira*, un'operaia, Dante forse avrebbe persino osato invitarla a ballare, ma Daniela era un'impiegata e per lui quello era un mondo troppo lontano. "Sposerà un ragioniere – si diceva – o un geometra del comune. Di sicuro non uno come me, che non ha neanche l'avviamento."

Nondimeno, quel saluto inaspettato gli aveva messo addosso una gran voglia di scambiare due parole con lei. Rimase un attimo combattuto: andare immediatamente a riferire ciò che aveva scoperto la notte precedente o concedere due minuti alla sua vita privata?

Si guardò intorno e scorse il dottor Venesio in conversazione con un cliente; erano in piedi, in fondo alla sala, e guardavano un foglio su cui il banchiere faceva scorrere l'indice illustrando probabilmente il senso di alcune cifre. Dante si augurò che la spiegazione richiedesse ancora un po' di tempo e si avvicinò alla ragazza:

«Che piacere vederla. Viene spesso qui?»

Non avrebbe potuto trovare frase più di circostanza di quella, ma lei, quanto a originalità, non fu da meno.

«Ogni tanto: doveri d'ufficio.»

Naturale, era una banca, mica una gelateria. Che due addormentati!

«Lavora nelle vicinanze?»

«In piazza Solferino.»

Laconici come due telegrafisti. Cupido avrebbe dovuto scagliarne di frecce prima di farli avvicinare! Invece, neanche il tempo di prendere la mira ed ecco che era già troppo tardi:

«Oh, tocca a me. Arrivederci Dante.»

«Arrivederci Daniela.»

Ardito ed efficace in missione, imbranato come pochi altri in amore. Lanciò ancora un'occhiata in direzione del dottor Venesio: l'esame del documento continuava e il cliente, di tanto in tanto, annuiva.

Il salone risuonava di voci sommesse, di chiacchiere scambiate attendendo il proprio turno, mentre di là dal bancone veniva un ticchettio di macchine da scrivere e da calcolo. Distratto da quei piccoli rumori, Dante si accorse con ritardo che il banchiere si era liberato e, per intercettarlo prima che rientrasse nel suo ufficio, fu costretto a un accenno di corsa.

«Oh, eccoti. – fece Camillo vedendolo – Com'è andata ieri sera?»

«Le racconto tutto dall'inizio.»

«Mi dispiace, devo fare subito una telefonata importante. Dimmi solo una cosa: i suoi amici lo hanno visto dopo che è rientrato dalla Russia?»

«No.»

«Sicuro che non ti abbiano scoperto.»

«Credo proprio di no. Barbìs ha fatto bene il suo lavoro.»

«Quindi continuiamo a non avere tracce di Fiorenzo al di fuori di via Modena.»

«Nessuna traccia. Mi hanno detto che non si è fatto vivo neppure con la fidanzata che aveva prima della guerra, però questo sarebbe meglio sentirlo da lei.»

«E credi di poterle parlare?»

«Fa l'entraineuse in un tabarin dalle parti di via Saluzzo. Di solito per parlare con quelle ragazze lì basta pagare.»

«Frequenti spesso i tabarin?»

«Mai.»

«E allora come fai a saperlo?»

«Per sentito dire.»

Camillo sorrise:

«Quanto ti è rimasto dei soldi che ti ho dato?»

«Praticamente tutto.»

«Allora stasera vai al tabarin e paga da bere alla signorina. E se non basta il bere, pagale anche qualcos'altro. Ci siamo intesi?»

«Sì dottore.»

«E falla parlare.»

«Naturalmente dottore.»

«Adesso scusa, ma ti devo proprio lasciare.»

Si era atteso un'entrata sontuosa, uno sfavillare di luci e di cristalli, a metà tra il Moulin Rouge e certi teatri di New York così come si vedevano sui rotocalchi illustrati. Invece il tabarin si era offerto a lui con una porticina minuscola sulla quale era avvitata una targa in ottone: *La giava rossa*. Aveva atteso un po', per vedere se qualcuno entrava o usciva, poi, alla fine, si era deciso a suonare il campanello. Una volta, due volte, tre volte. Solo dopo la quarta qualcuno era venuto ad aprirgli:

«A quest'ora vuole entrare?» gli aveva chiesto un uomo grande e grosso e con il naso camuso dei pugili a fine carriera.

Effettivamente, Dante si era domandato quale fosse il giusto orario per andare "al taba" e aveva deciso per le nove di sera, ma ora quella domanda lo metteva in difficoltà:

«È troppo tardi?»

L'altro si lasciò andare a una risata sonora e poi aggiunse:

«No, no. Se le piace la solitudine è l'ora giusta.»

Seguì il buttafuori scendendo lungo una scala stretta e tortuosa al termine della quale, separata da una tenda di velluto rosso piena di bruciature, si apriva la sala.

Le luci erano tutte accese e una donna dai capelli grigi stava scopando via dal pavimento i mozziconi e la sporcizia della notte precedente. Al banco del bar, due uomini in camicia bianca e cravattino, anche loro non proprio di primo pelo, sistemavano le bottiglie e impilavano i secchielli del ghiaccio. Sulla pedana al fondo della sala, un pianoforte verticale dai tasti ingialliti attendeva il suo suonatore.

L'ex-pugile indicò a Dante i tavolini addossati alle pareti: erano una dozzina, tutti malinconicamente vuoti.

«Scega pure quello che vuole: chi primo arriva, meglio alloggia...»

Il giovane si sedette, avendo chiara l'impressione di aver fatto la figura del provinciale, del paco.

«Cosa desidera bere?»

Deciso a riscattarsi, Dante ordinò del whisky e, scandendo bene le lettere precisò: «scozzese».

«Naturalmente, signore.»

Qualche istante dopo, il barista gli appoggiò sul tavolo un bicchiere tintinnante di ghiaccio e pieno a metà d'un liquido marroncino che la Scozia doveva averla vista in cartolina e anche di lontano.

Ci volle ancora un quarto d'ora prima che le luci si abbassassero e una buona mezz'ora perché i primi clienti cominciassero a occupare i tavoli vicini. Alle dieci in punto, il pianista prese posto sul suo sgabello per accompagnare una cantante fintamente bionda dalle forme un tempo generose e ora decisamente abbondanti.

«Come ogni sera – annunciò la donna- cominciamo il nostro intrattenimento musicale dedicando al gentile pubblico la sigla del nostro locale. Signore e signori: *La giava rossa*.»

Di signore non se n'erano ancora viste e i pochi signori in sala, di certo non troppo interessati all'intrattenimento musicale, applaudirono svogliatamente.

*Stanca d'hotel di tabarin di cabaret
la bella dama volle trascinar con sé
la brigata dei suoi nobili corteggiator
in un luogo di gigolo e malfattor*

*Nella più losca e abominevole gargotte
fra i fior del male e i cavalieri della notte
la comitiva entrò, lei sola non tremò
una giava incominciava e un apache l'invitò.*

*"Senti la giava rossa che è tutta una trama
d'amore e di morte: la tua sorte bella dama
tu la danzi con me!
Non senti ad ogni mossa che il gioco è mortale,
tu troppo mi piaci... o i tuoi baci o il pugnale,
altro scampo non v'è."*

Così le sussurrò l'apache danzando. Ella s'abbandonò:

"Mi avrai" "Ma quando?"

"Quando vorrai, padrone mio."

*Dopo una notte di frenetica follia
ella scomparve e in lui lasciò la bramosia;*

*ei non si rassegnò, la cercò, la trovò...
ma lei finse non conoscerlo e altera passò.*

*L'apache furente in un agguato la ghermì
ella tentando di sfuggirgli lo blandì. Astuzia vana fu,
ei la portò laggiù: "Mia signora, un ballo ancora, e poi ...nulla più!"*

*Senti la giava rossa ch'è tutta una trama di tragica sorte,
la tua morte, bella dama, l'hai voluta danzar!"
E con fulminea mossa piantò la sua lama nel cuor della dama poi la volle come folle sulla
bocca bacciar.*

*"Occhio, la polizia!" qualcuno gridò.
Tutti fuggiron via, lui solo restò.
"Sei stato tu?" "Son stato io."*

*Madama Ghigliottina un'ultima giava m'invita a danzar...
a più tardi, mia damina! possiamo andar!
Questa è la giava rossa che è tutta una trama d'amore e di morte la tua sorte bella dama
l'hai danzata con me."*

Sul finire dell'ultima strofa, a una a una come se passassero di lì per caso, le entraineuse attraversarono la sala e andarono a sedersi accanto agli uomini, con l'eccezione di tre che si sistemarono insieme al tavolino più in vista pronte a balzare sui nuovi avventori.

Diversamente da quello del locale, l'aspetto delle ragazze corrispondeva esattamente a ciò che aveva immaginato e che mai aveva visto. Vestiti lunghi, scollature profonde, spacchi che mostravano giarrettiere col nastrino rosso. Complice la luce tenue delle abat-jour, sembravano tutte belle, anche se, in ragione dei suoi ventitré anni, a Dante apparivano meno giovani di quanto non apparissero agli altri clienti.

Quella che venne verso di lui era una stangona coi capelli lunghi e lisci e un vestito azzurrino che lasciava nuda tutta la schiena e che sul davanti mostrava che c'era poco da mostrare: San Giuseppe e la sua pialla erano passati di lì.

«Posso sedermi vicino a te?»

La sua voce aveva un'intonazione strana, veneta forse.

Dante assentì con un sorriso a denti stretti: anche questo non l'aveva previsto. Aveva creduto di poter essere lui a chiedere di Marlene, invece lì erano le donne a scegliere.

Provò subito a capire se la fortuna era dalla sua parte:

«Come ti chiami?»

«Mi me ciamo Alba e ti?»

«Virgilio.»

La dea bendata era distratta.

«Cos'è che ti bevi?»

«Whisky.»

«E a mi me lo offri qualche cosa?»

«Prendi pure quello che vuoi.»

Per ordinare ad Alba bastò un cenno e il barista arrivò con una bottiglia nel secchiello del ghiaccio e due coppe di cristallo.

«Ho comandato del champagne; ho pensato che per un tipo distinto come te era il minimo.»

«Hai fatto bene» le rispose Dante e si disse mentalmente che, se mai avesse dovuto tornare al tabarin a proprie spese, si sarebbe ricordato di ordinare lui.

D'altro canto, lo champagne non lo aveva mai assaggiato e l'occasione sembrava propizia. Sollevò la bottiglia dal secchiello credendo di doverla stappare, ma il cameriere doveva già aver provveduto. Riempì le coppe, ne porse una alla sua occasionale compagna e fece per bere.

«Aspetta, – gli intimò lei – il champagne si beve allacciati» e fece passare il suo braccio nudo all'interno di quello di lui, creando una specie di nodo all'altezza dei due gomiti.

I loro volti si trovarono a meno di un palmo.

“Lo champagne non è proprio niente di speciale, – pensò Dante deglutendo – dicono che dà subito alla testa, ma a me sembra moscato.” Quello che invece cominciava a dargli alla testa era la guancia di Alba così vicina e quel seno sinistro, minuscolo, che lei, con gesti studiati aveva fatto uscire dalla scollatura e poi, con finto imbarazzo, aveva coperto di nuovo col sottile tessuto azzurro del vestito.

La situazione si faceva difficile: non era per Alba che si trovava lì, però, adesso che ce l'aveva accanto, allontanarla gli sembrava un gran peccato. Provò a prendere tempo per riordinare le idee:

«Dall'accento non mi sembri di Torino. Di dove sei?»

«Sono istriana. Son venuta via in tempo di guerra, per paura che rivassero i titini, i partigiani di Tito. Ho vissuto un po' a Treviso, poi sono venuta qui.»

“Guerra”, “Partigiani”, bastarono quelle due parole a farlo uscire per un attimo dalla nuvola della sua eccitazione. Un attimo, quel tanto che bastava perché decidesse di dare la priorità alla sua “missione”.

«Scusa Alba, sai mica dirmi se questa sera c'è Marlene?»

«Non te piaso mi?»

Eccome se gli piaceva! Se fosse stato lì per proprio diletto glielo avrebbe dimostrato per bene quanto gli piaceva, ma il lavoro veniva prima di tutto.

«No, non è che tu non mi piaci, però...»

«Ho capito *mona*, vado a chiamartela la tua Marlene, però ricorda che io son più giovane di quella lì e anche più bella. Se un dì ti va di imparare delle cose nuove vieni da me, che quella lì è solo minestra riscaldata.»

Alba si alzò e, tanto per fargli notare cosa si perdeva, si diresse sculettando verso il tavolo dove le tre “riserve” attendevano l'arrivo dei nuovi clienti. Un istante dopo, Marlene era seduta al suo fianco.

«Ciao, sono Marlene. Qualcuno ti ha parlato di me?»

«Sì, – improvvisò Dante – un mio amico. Si chiama Ruggero.»

«Ah, ma certo, Ruggero! L'ho visto tante volte.»

Poi, guardando la bottiglia e le due coppe sul tavolino chiese:

«E a me non mi offri da bere?»

«Ti faccio portare subito un bicchiere.»

«Lascia, voglio bere dal tuo. Riempilo.»

L'altro obbedì e lei se lo portò alla bocca, piano, con una mimica misurata, eppure maliziosa.

Bevve un sorso, poi lo guardò con intenzione:

«Vuoi sapere che gusto ha lo champagne sulle labbra di una donna?»

E senza aspettare la risposta ne bevve ancora e, senza deglutire, gli si avvicinò e lo baciò sulla bocca.

No, non sapeva più di moscato adesso. Il cuore di Dante tornò a battere forte. Forse Alba aveva ragione quando affermava di essere più giovane, ma sul fatto che Marlene fosse una minestra riscaldata aveva molti dubbi.

«Hai ancora sete?» gli chiese.

Lui fece di sì col capo. D'improvviso sentiva un'arsura profonda, come se stesse camminando da ore nel deserto, sotto il sole. E lei lo dissetò di nuovo, certa che di lì a poco avrebbe avuto sete ancora, e ancora.

Rispetto al vestito di Alba, quello di Marlene era più castigato, almeno per quanto riguardava la scollatura, ma lei sapeva che la vista non era tutto, sapeva che, a volte, il tatto può essere più efficace, più potente e che il toccare accelera il respiro e l'affanno fa venir voglia di bere.

«Ordino un'altra bottiglia» disse.

E senza attendere eventuali repliche fece al cameriere il gesto convenuto.

Negli altri tavoli, i dialoghi e i gesti erano più o meno dello stesso tenore. Di tanto in tanto, per variare un po' il ritmo della serata, qualcuna di quelle signorine trascinava dolcemente un cliente in mezzo alla sala per ballare un valzer lento o un accenno di tango sulle arie malinconiche del pianoforte. Invariabilmente l'uomo faceva di tutto per mostrarsi disinvolto, accentuando così la propria goffaggine, mentre la donna simulava languidi abbandoni al limite del rapimento estatico. Era un gioco delle parti.

«Vuoi ballare – gli chiese a un certo punto – o preferisci che andiamo a parlare da qualche parte?»

Marlene cominciava a saggiare il terreno per capire se i guadagni della serata si sarebbero limitati a quello che passava il locale o se ci sarebbe stato un extra. I sondaggi però andavano fatti con cautela perché su quello il padrone della *Giava rossa* era tassativo: niente adescamenti qui dentro, questo è un tabarin, non un bordello; quello che fate fuori non è affar mio, ma fino alle due del mattino voi state qui dentro, e qui dentro non si ciula. Senza contare poi che dietro a ogni cliente poteva nascondersi un agente della buoncostume che, al minimo cenno di adescamento, era pronto a fare mille grane per esercizio della prostituzione al di fuori delle case all'uopo autorizzate o per mancanza di certificato medico.

Dante però, che da quel finto champagne non era stato per nulla intontito, comprese al volo il senso di quella domanda:

«Preferisco parlare: andiamo?»

«Non posso. Fino alle due devo rimanere qui. A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che non ordiniamo una terza bottiglia di champagne da portare via. A quel punto posso uscire anche subito.»

Era una delle regole non scritte del locale, un compromesso che permetteva a tutti di guadagnare un po' di più.

Dante non se lo fece ripetere:

«Ordina pure e fammi portare il conto che usciamo subito.»

«Benissimo, io vado a mettermi il cappotto.»

Il letto di Marlene non era grande e dopo che avevano fatto all'amore, i loro corpi nudi erano rimasti vicini, abbracciati. A Dante non era mai capitata una cosa così. Certo non era vergine, ma i servizi offerti dalle signorine nelle case di via Calandra o di via Ormea si

limitavano alla funzione pura e semplice. Marlene invece gli aveva fatto un prezzo per tutta la notte e lui aveva accettato.

Gli piaceva rimanere lì, gli piaceva sentire il seno di lei sul suo petto. E aveva l'impressione che anche a lei non dispiacesse, una volta tanto, concedere le sue grazie a un cliente giovane.

Quella poi era l'unica parte della serata che aveva preparato davvero bene. Da quando, quel mattino, il dottor Venesio gli aveva detto "se non basta il bere, pagale anche qualcos'altro", lui aveva cominciato a pensare a come avrebbe potuto portare la conversazione sul tema che gli interessava. Una domanda diretta su Fiorenzo era da escludere, ch  Marlene si sarebbe insospettita troppo e avrebbe iniziato a mentire. Cos  si era messo in testa una specie di copione e adesso stava per dare avvio alla recita.

«Mi piacerebbe tanto trovare nella vita una donna come te» disse in una specie di sospiro.

«Cosa vuol dire "nella vita"?»

«Significa nella vita di tutti i giorni. Una ragazza da portare al cinema, a ballare: una ragazza da sposare...»

Poi, da consumato attore fece una pausa e, accarezzandole i capelli, riprese:

«Sei sposata?»

Aveva letto, non ricordava pi  dove, che il sogno di tutte le donne di vita era quello di trovare un cliente che le sposasse.

«Ti pare che una donna sposata farebbe quello che faccio io?»

«Perch  no? Potevi essere stata sposata e ora essere vedova: ce ne sono tante di donne che hanno perduto il marito al fronte, e anche il fidanzato sai? Tante ragazze che stavano per sposarsi e che adesso   come se fossero vedove.»

«E tu cosa ne sai?»

«Sono cose che si dicono in giro. Cose che si fanno. Con tutti quelli che sono morti! Senza contare i poveracci che tornare sono tornati, ma la testa l'hanno lasciata al fronte, in Grecia, o magari in Russia.»

«Porca miseria, sembra proprio la mia storia.»

«Avevi un fidanzato che   finito a Collegno tra gli smemorati?»

«No. Avevo un moroso che   partito per la Russia e quando   tornato non si   pi  ricordato di me. Non ho neanche saputo che era tornato, l'ho scoperto...»

«Come lo hai scoperto?»

«No, niente.»

Dante la accarezz  ancora, senza riuscire a capire se la dolcezza che metteva in quel gesto era del tutto finta o se, in fondo, provasse davvero un po' di tenerezza per Marlene.

«Stavate per sposarvi?»

«Ma no, figurati. Era sempre senza un soldo. Quando suo padre era morto, lui aveva cercato di convincere la madre a vendere una cascina che aveva nel Monferrato, ma la vecchia strega non aveva ceduto: quando sar  morta farete quello che vorrete, ma finch  sono viva io, i beni di famiglia non si vendono. Poi lui   partito per la guerra e io sono rimasta qui. Da sola.»

Conversarono ancora un po', senza che mai il nome di Fiorenzo venisse fuori. Per , pi  Marlene tracciava il ritratto del fidanzato e pi  questo coincideva con quello dell'assassino di via Modena.

«Ma alla fine – domand  ancora Dante –   tornato o no?»

«Preferisco non parlarne.»

E per tagliare corto gli diede un bacio sulla bocca e ricominciarono a fare l'amore.